

Gli economisti e la politica

di Antonio G. Calafati

1. C'è stato un tempo in cui gli economisti erano più modesti. Quando lasciavano i loro studi per collaborare alla politica economica si mettevano, in tutta umiltà, a costruire il campo di scelta, collaboravano a identificare le politiche economiche possibili, ne esploravano gli effetti – ed era un compito già difficile. Un compito da scienziati, appunto. Poi passavano la mano, lasciavano al processo politico – alla logica della democrazia – fare il resto: valutare gli effetti delle politiche alla luce delle preferenze o dei valori (e degli interessi) dei cittadini, prendere le decisioni. C'è stato un tempo in cui più di questo, più che collaborare a identificare gli effetti delle politiche e a esplorarne gli effetti, gli economisti in quanto economisti non facevano, perché sapevano di non poter fare. Perché questi erano i limiti fissati dallo statuto scientifico della loro disciplina. Ma poi è venuto un tempo in cui gli economisti si sono messi a esprimere le loro preferenze nel campo delle politiche pubbliche con determinazione e a dire ciò che i governi devono o non devono fare. Non si limitano più a dirci, spiegarci qual è il campo delle scelte, quali politiche sono possibili, quali sono le costellazioni degli effetti che producono. No, ci dicono direttamente, senza mediazioni, senza ripensamenti quali politiche i governi devono condurre. Gli economisti, ora, sembrano possedere una forma di conoscenza superiore: sanno, loro, quali sono le politiche da attuare, le politiche socialmente vantaggiose. Sono loro a pesare le nostre preferenze, a interpretarle, a comporle in un modello di società. E ce lo dicono dai quotidiani, dalla televisione, dalla radio. Ce lo dicono senza esitazioni. Sono tanto cambiati i tempi che persino un economista di una società di valutazione di titoli finanzia-



www.lostraniero.net

ri americana (sic) si sente di scrivere un rapporto in cui indica quali sono le riforme strutturali che l'Italia deve fare. Poi dice anche quale coalizione politica sarà in grado di farle quelle riforme strutturali che secondo lui, portatore di una logica economica che non ammette contestazioni, si devono fare. È un economista della società di valutazione finanziaria *Moody's Investor Service* (e non il Parlamento italiano) a essere nelle condizioni di valutare e comparare le preferenze e i valori della società italiana. E qualche politico si affretta a dire che le cose stanno effettivamente così. Soprattutto, quasi nessun politico contesta con veemenza o con irrisione – come si converrebbe. La stessa cosa accade quando il settimanale inglese *The Economist* – già dal titolo, evidentemente, portatore di una forma di pensiero superiore – afferma qualcosa sulle riforme che dovranno essere fatte, pena il declino. Tutti ad ascoltare. Sono verità, signori, quelle che diciamo. Figlie di un calcolo (economico) incontrovertibile. Figlie di un calcolo economico così vero, che può essere condotto da Londra o da Milano – come ogni calcolo geometrico è senza confini, nasce solo dal pensiero, dalla disciplina mentale. L'economista di turno, in quanto economista, possiede una razionalità assoluta, ne siamo oramai tutti convinti e lo stiamo ad ascoltare. Qualsiasi sia lo scanno da cui parla. Persino se parla da uno scanno che mostra tutti i segni dell'ideologia che l'ha costruito, che lo regge. Perché ogni ideologia – così come ogni inclinazione politica – non scalfisce il calcolo economico. L'economista dunque sa, in quanto economista, quali sono le scelte migliori per la società italiana. Lo sa perché lui si appella coerentemente, disciplinatamente agli esiti, ai risultati dei suoi algoritmi. Sa perché si deve entrare in guerra contro l'Iraq, e lo dice senza pudori, tanto per far capire subito quanto sia vasto il raggio di azione della sua logica di calcolo. Sa perché si deve rendere più flessibile il mercato del lavoro. Sa perché si devono privatizza-

re le ferrovie. Sa perché si deve realizzare proprio quel progetto ferroviario sulla Lione-Torino. Sa perché si deve fare il ponte sullo Stretto di Messina. Sa, anche, perché si devono privatizzare le sorgenti di acqua minerale. Sa un sacco di altre cose su ciò che come collettività dobbiamo urgentemente fare. Sono verità dimostrate – “rivelate” verrebbe da dire – queste, e possono ripeterle come litanie tutti coloro che ne hanno voglia. Siamo tutti economisti, tutti con un pensiero prodotto dallo stesso algoritmo, dallo stesso calcolo economico. Chi ha delle perplessità non ha capito, evidentemente. O non riesce a capire per propri limiti cognitivi, come un ragazzo che non sa calcolare il volume di una sfera – benché glielo abbiano spiegato. Oppure perché accecato dall’ideologia. In Val di Susa i manifestanti che dicevano di non avere capito il senso di quel calcolo economico – di non aver capito e che glielo spiegassero, per favore – era chiaro, ovvio come definirli, che gente fossero: «una marea di ribelli», individui «sempre votati a ogni più turbolenta manifestazione», individui preda di «fobici pregiudizi». Il calcolo economico come la geometria (euclidea): che cosa ci sarebbe da contestare? C’è un tempo – il tempo attuale – nel quale, ci dicono, non c’è niente da scegliere. C’è un calcolo economico (che solo gli economisti sanno condurre) che detta a nostro beneficio le scelte, le scelte migliori. A noi tocca attuarle queste scelte, lasciarle attuare.

2. C’è un tempo – il tempo attuale – nel quale tanta gente ogni tanto alza la mano e chiede una spiegazione. Per curiosità, solo per curiosità molto spesso, vorrebbe vedere questo calcolo economico di cui tanto si dice svilupparsi sotto i propri occhi. Vorrebbe vedere questo algoritmo miracoloso aprirsi nelle sue mani. Sarà voyeurismo oppure sana curiosità intellettuale. Sarà che qualcuno ora vede, con i propri occhi, che gli effetti di quelle politiche sembrano diversi da quelli annunciati. (In questo Intercity che mi porta verso nord, seduto su

queste poltrone di 1° classe contemplo, perplesso, la moquette lercia sotto i miei piedi, sotto i piedi di chi mi sta accanto. Sento il sedile che scorre in avanti e non riesco a bloccarlo, sopporto il riscaldamento che non funziona, il bagno inutilizzabile, guardo la teca senza vetro dove è appeso il martello da utilizzare in caso di emergenza – come in un film che racconta di altri tempi, di altri luoghi. Piccoli declini. Ma era questo lo stato del mondo hanno scelto per me, per noi? Mah!). Se per curiosità o per altri motivi si chiede di svelarlo questo calcolo economico, gli economisti e tutti gli altri che a esso si appellano perdono la calma, diventano isterici. Non hanno tempo da perdere per spiegare teoremi lapalissiani. “La Tav in Val di Susa si farà, punto e basta” – taglia corto il politico di turno (che è anche un economista, credo). D’accordo, ma diteci perché si deve fare. Un po’ di pazienza. Siamo in tanti curiosi di vedere questo calcolo economico svelarsi. E se si chiede, poi, di spiegarci se ci sono alternative, quali sarebbero gli effetti di eventuali alternative, no questo non lo sanno e non possono dircelo. Un lavoro troppo prosaico sarebbe stato quello di chiarire a se stessi e agli altri, analiticamente, gli effetti delle politiche proposte, identificare le alternative di intervento e, di nuovo, i loro effetti. Ma un tempo questo era il lavoro degli economisti. Ed era un bel lavoro, ed anche molto utile, perché ci metteva nelle condizioni, ci lasciava il tempo come società, come democrazia di valutare queste alternative alla luce delle nostre preferenze, dei nostri valori, dei nostri modesti piani di vita. Mi ricordo di avere letto di un tempo in cui gli economisti – e gli altri scienziati sociali – erano considerati veramente utili per lo sviluppo di una democrazia. Indispensabili in una società moderna quasi come lo sono i critici, che ci aiutano a capire, che alimentano e mettono in movimento il nostro pensiero – che poi va per la sua strada. Chi può aiutarci, se non un economista, uno scienziato sociale a farci capire il senso di questo inverosimile

progetto, l'Italia come piattaforma logistica d'Europa? C'è stato un tempo in cui gli economisti – alcuni economisti – si dilettevano di filosofia politica. Costruivano utopie sociali – come in tanti facevano. Come tutti facciamo, di tanto in tanto. Ma erano pensieri e immagini che alimentavano il discorso pubblico. Non erano politiche da attuare punto e basta. Non erano visioni del mondo da realizzare in fretta. C'è un tempo – il tempo attuale – ingombro di sedicenti economisti che si atteggiavano a vestali di un calcolo economico che non conoscono, che non sanno condurre, di cui non sanno i limiti. Usurpatori di scanni e di pensieri. Maschere che hanno imparato a ripetere “mercato”, “competizione”, “efficienza”, “internazionalizzazione”, “infrastrutture”, “flessibilità” e un'altra dozzina di parole di cui non sanno il significato ma che ripetono. Gente che messa alla strette sa dire solo questo: “Si fa così, punto e basta”. E noi li stiamo ad ascoltare, pensando che siano parole frutto di un pensiero. Ma non lo sono, sono frutto di niente. C'è un tempo in cui bisogna avere pazienza e continuare a chiedere, politica pubblica per politica pubblica: perché?